

## UN ROMANZO DALLA MARTINICA L'ultima delle creole

«Texaco», terzo romanzo di Patrick Chamoiseau, quarantenne scrittore della Martinica, ha ottenuto molti riconoscimenti, ha vinto in Francia il premio Goncourt e ha venduto oltre 250.000 copie. Successo che diventa ancora più significativo, se si tiene conto che

il romanzo utilizza un arduo e originale impasto linguistico - in cui il francese è costantemente arricchito dal creolo delle Antille francesi - che non era certamente di facile fruizione per il lettore medio. Eppure, proprio la magia della lingua, e il suo porsi come

luogo d'incrocio tra linguaggi, tradizioni e culture di diversa provenienza, è uno degli elementi di forza di questo romanzo denso di significati e stratificazioni. Scritto per restituire la memoria a chi ne è stato privato, «Texaco» ricostruisce l'intricata vicenda di un quartiere popolare di Fort de France, la capitale della Martinica: un quartiere caotico e tentacolare (chiamato appunto Texaco per via della vicinanza al serbatoio della famosa compagnia petrolifera),

nato abusivamente e proliferato in modo anarchico nonostante l'opposizione delle autorità. Questo agglomerato è uno spazio insalubre e difficile da vivere che tuttavia per chi vi abita è un luogo denso di memoria e di affetti a cui non si può rinunciare e per cui si è disposti a lottare. A Texaco giunge un giorno un urbanista del comune incaricato di fare uno studio preliminare in vista della distruzione del quartiere. Per convincere l'urbanista a rinunciare

a tale progetto, una vecchia donna di nome Marie-Sophie decide di raccontargli la storia del quartiere, della sua gente e della sua cultura. Il suo esercizio di memoria - che sfrutta le libertà stilistiche e narrative del racconto orale, come pure un sapiente utilizzo della cultura popolare - ripercorre a poco a poco le vicende del quartiere e al contempo quelle di tutta la Martinica: dagli anni della schiavitù, quando gli uomini morivano nelle piantagioni di

canna da zucchero, fino all'epoca presente in cui alla miseria e alle difficoltà si aggiungono le speranze frustrate di un'indipendenza mal ottenuta. L'appassionante romanzo di Chamoiseau è dunque un omaggio alla cultura creola nata dall'incrocio e dal meticcio, in nome di una «estetica della diversità» che considera nobili e importanti tutte le tradizioni. Dare voce a questa cultura è per lo scrittore un atto di resistenza al dominio della colonizzazione

francese. E la sua determinazione è la stessa dell'estrosa e vulcanica narratrice di «Texaco» che resiste con il suo fiume di parole all'assalto di chi vuole cancellare il suo mondo. CFG

PATRICK CHAMOISEAU  
TEXACO

EINAUDI  
P. 407, LIRE 32.000

## POLEMICHE. Chi uccide la letteratura? Risponde un giovane studioso, Emanuele Trevi

ANTONELLA FIORI

Primo comandamento: l'accrescimento del sapere non è un valore. Secondo: spenderai tutto quello che hai saputo su un argomento, la tua capacità critica per mettere quell'opera in contatto bruciante con la realtà. Terzo: devi credere fermamente che sia ancora possibile creare un immaginario libero, che non sia quello televisivo imposto dalle reti di Berlusconi. Comandamento supremo: la palestra per conquistare questa libertà si trova nella letteratura. Ecco il credo della giovane critica anni novanta. Un credo senza un Dio ma che forse ha già trovato il suo profeta: Emanuele Trevi, trent'anni.

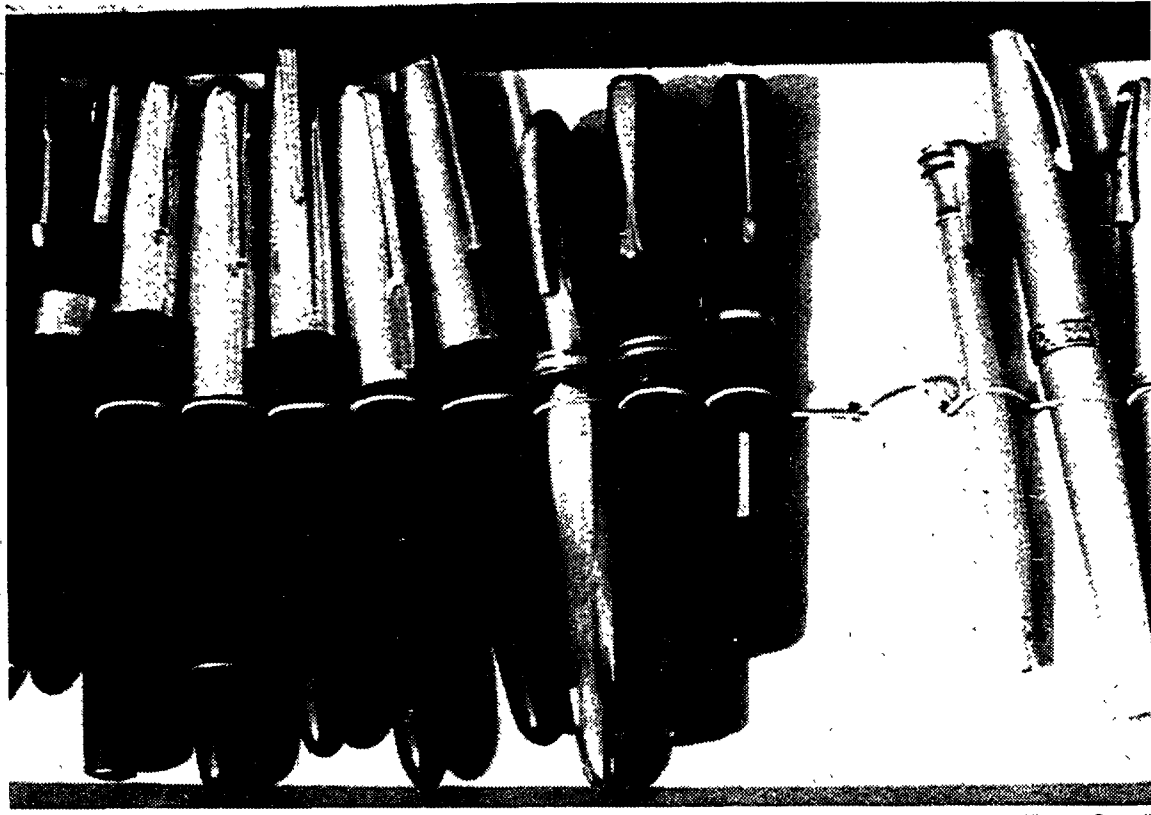
Tutto comincia da un libriccino dal titolo sibillino: *Istruzioni per l'uso del lupo*. Scrive l'autore (Trevi appunto): «Sembra che i libri non abbiano nulla a che fare con il dolore, con il fatto elementare che noi tutti facciamo esperienza delle cose a partire dal nostro smarrimento. Gran parte della critica, dalla recensione più ignara di congiuntivi al più imperioso saggio filologico, sembra solida nel pensare alla letteratura come a un gigantesco mulino che macina altri mulini, dentro un tempo astratto e glaciale, nel quale l'unica vicenda è quella delle possibili combinazioni di artifici...»

Emanuele Trevi, classe '64, poeta, filologo studioso della letteratura del recente, di Dante, Cavalcanti, Santa Caterina e poemi cavallereschi se la prende con la «cultura del '900 che ha fatto un investimento totale sulla linguistica, lasciando in secondo piano la produzione dell'immaginario. Mentre il centro della letteratura corrisponde a una condizione di spavento di fronte all'esistente». Così lui, un critico «in quanto esperisco a modo mio la particolare bellezza, il particolare insegnamento di un libro» nel pamphlet pubblicato da Castelvecchi, si permette di bacchettare tutti quei letterati che non sanno più leggere dentro un quadro, una partitura, le pagine di un racconto, dentro romanzi come *Se questo è un uomo* o *Una questione privata*.

Una visione apocalittica del mondo letterario italiano: e chi è Trevi per arrogarsi il diritto di buttare tutti giù dalla torre? «Ho pubblicato molti saggi filologici, ho scritto molte recensioni - spiega - e posso tranquillamente dire che si tratta di due tipi di produzione opposta ma complici nel considerare il romanzo a seconda di criteri recitanti nel campo dell'estetica».

Come non fossero passati più di cent'anni da Nietzsche che in *Sull'utilità e il danno degli studi storici per la vita critica* l'uomo dell'Ottocento che si aggirava come un turista nel giardino della storia, sommerso dalla propria consapevolezza storiografica ma incapace di creare nuova storia. La sua malattia era, secondo il filosofo, la troppa razionalità, il troppo «spirito socratico». Dopo ci sono state la semiologia, la linguistica, la psicoanalisi, varie teorie letterarie si sono avvicendate (ultimo lo strutturalismo) offrendoci mezzi sempre più raffinati per leggere non solo i romanzi scritti dall'uomo, ma anche la storia dell'uomo. E adesso? Dovremmo, per recuperare un rapporto vivo col testo, abbandonare questi strumenti col rischio di finire *là dove ci porta il cuore?*

Emanuele Trevi accetta persino il paragone con la Tamaro: «Va' dove ti porta il cuore si. Ma senza essere scemi. Bisogna continuare ad essere rigorosi, avvalersi di tutti gli strumenti della filologia. Tuttavia, e faccio un esempio proprio partendo dalla Tamaro, se giudichiamo il suo libro dal punto di vista del gusto, ovvero con i parametri della linguistica o della costruzione letteraria richiamo di non capire perché 500.000 persone ne abbiano bisogno. Io abbiamo comprato». Per Trevi i critici che lo hanno preceduto hanno passato la loro giovinezza



Vincenzo Cottinelli

# Diavolo d'un critico

nezzano a leggere romanzi che potevano intitolarsi «va' dove ti porta il cervello». Qualche nome? Balestrini o Robbe-Grillet: mentre i letterati perdevano tempo con i loro romanzi, il mondo stava andando da tutt'altra parte».

Ma che cosa pensano gli altri critici di Trevi? Giulio Ferroni, autore di una recente storia della letteratura italiana, è d'accordo sul fatto che oggi, in generale, la critica non aiuti a leggere. «Vuole solo archiviare meglio il passato e presente, tentando di ricostruire tutti i riferimenti storici. Non è un caso che come indirizzo di studio stia acquistando sempre maggior peso l'informatica. Il rischio - continua Ferroni - è quello che si finisce per guardare alla letteratura come un turista che guarda un quadro in un museo, senza che sia messo in gioco il rapporto del lettore con il mondo. Ha ragione

a controllare. Oggi la critica sta sulla difensiva».

La crisi della critica? Per Remo Ceserani, storico della letteratura e autore del bellissimo manuale *Il materiale e l'immaginario*, è una piaga sulla quale ha già messo il dito Cesare Segre nel suo *Notizie dalla crisi*: «Il problema semmai è un altro. Nel corso di questi due anni dove sono stati attaccati tutti i forni del potere, l'unica istituzione che non è stata toccata è stata la cultura. L'accademia dei Lincei, lo scempio dei Premi Letterari, le pagine culturali dei giornali. Tutto è rimasto uguale, disastrosamente uguale a se stesso. Bisogna cominciare da lì. Cambiate i contenuti delle pagine culturali dei giornali. Invece ognuno continua a rifriggere i propri temi, le proprie fissazioni e non ci si smuove mai». Sul problema della critica Ceserani non

che rischiano per passione e per avventura. «Tutto inizia dalla scuola. Una scuola che dovrebbe funzionare come cinghia di trasmissione tra sapere letterario e sapere comune e invece ha assorbito cannibalmente dalla critica modelli di pensiero molto brillanti, ma inerenti solo al modello di costruzione linguistica di un testo letterario».

Ma non si corre il rischio, che il testo letto in questo modo, diventi un *pre-testo* per parlare d'altro? E che alla fine ci si ritrovi al punto di partenza? «E se così fosse? Abbiamo bisogno di guardare alla vita, alla felicità, alla letteratura» ribatte Trevi che, a questo proposito confessa che se «critici come Cesare Segre e Maria Corti su queste idee mi hanno sempre sbattuto la porta in faccia, ho trovato ascolto invece tra persone come Cesare Garboli, Enzo Siciliano e Pietro Citati, che, guarda caso attraverso i libri, hanno cercato anche di parlare d'altro».

Anna Maria Ortese e Cristina Campo, ecco i due scrittori, due donne, a cui guardare per imparare a leggere, per amare la lettura. «Tra i critici, invece, lo Steiner di *Verre presenza*, anche Edmund Wilson che, nei suoi scritti, ci ha spiegato dove stava andando il cuore di un'epoca». Una concezione romantica, ingenua della letteratura? «Me lo hanno obiettato. Ma io rispondo che sono epoche storiche in cui si moriva per i libri. La critica dovrebbe far capire a tutti che se chiudiamo i libri dentro l'estetica e non li facciamo stare a contatto con la vita il nostro è davvero un destino impoverito».

Ed eccoci, finalmente al nostro destino, a quel che ci aspetta. «Sbaglia Vassalli - conclude - a dire che gli scrittori non sono impegnati. Occupiamoci dell'immaginario, andiamo a scuola anche di quello. La critica deve stare dentro la battaglia politica nel momento in cui individua delle scelte di destino che dipendono da ritmi interiori e non televisivi, non stabiliti dai piani quinquennali dei consumi». E se queste scelte non ci apparissero mai chiare? Sulla questione il critico trentenne non ha dubbi: «O creiamo un nuovo immaginario o quello di Berlusconi ci divorerà».

## E Claude Lévy-Strauss «ascoltava» Rimbaud

Dove va la critica? Che cosa vuol dire oggi fare critica? Molti testi, appena pubblicati, di autori italiani e stranieri, si interrogano su questo tema, ponendosi problemi diversi. Dal pamphlet, *Istruzioni per l'uso del lupo* di Emanuele Trevi (Castelvecchi, p.47, lire 10.000), lettera sulla critica indirizzata a Marco Lodoli, fino alle *Lettere a Belfagor* di Gianmatteo del Brica ricevute da Giulio Ferroni e uscite da Donzelli (p.148, lire 16.000). Due testi, nella loro diversità, assai polemici sullo «stato della critica nel nostro paese». Ma come leggere oggi un'opera d'arte? Forse, a volte ci vuole un occhio diverso: come quello del padre dell'antropologia contemporanea Claude Lévy-Strauss di cui il Saggiatore pubblica *Guardare ascoltare leggere* (p.169, lire 29.000), vagabondaggi intellettuali tra dipinti, saggi, poesie, musiche. Su posizioni di critica ortodossa, invece, il saggio di Ivan Illich *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura* (Cortina, p. 226, lire 20.000) e *Opere Mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine* (Einaudi, p.235, lire 36.000). Se in quest'ultimo Moretti indica, seguendo il filo rosso del «testo sacro», quale sia la genealogia e il destino dell'epica, Illich riflette invece su come sia cambiato il destino del lettore. Dal manoscritto monastico, concepito per la recitazione ad alta voce, al libro della cultura scolastica, fatto per il silenzio, fino all'era del computer.

sperienza critica, ne costituisce l'anima e la condizione».

Militanza, dunque, e stile. La prima, da intendersi soprattutto come presenza attiva, come impegno non di studio solitario ma di discussione e partecipazione che renda l'opera viva nella realtà del paese. Non si tratta di una militanza contrassegnata ideologicamente; anche se i critici più «gettonati» appartengono qui all'area della sinistra, mi sembra che Leonelli riconosca e promuova piuttosto la qualità «naturale» del loro *engagement*. Oggetto della militanza deve essere la letteratura e non le idee né tutto ciò di cui la letteratura è pur fatta; il giudizio deve essere sulla letteratura, sulla sua capacità artistica di parlarci e di trasmetterci ogni cosa, ideologia compresa. Non vorrei travisare o travalicare il discorso dell'autore, ma la precisazione mi sembra necessaria in quanto uno dei suoi limiti è quello di offrirci una descrizione più che una discussione dei problemi che la critica si è trovata via via ad affrontare dal dopoguerra a oggi, e non so quanto sia possibile fare storia evitando di affrontare almeno alcuni nodi teorici (tanto più che viene giustamente osservato che «negli ultimi vent'anni, più che critica s'è fatta teoria della critica».

Quanto alla questione dello stile, su cui Leonelli giustamente insiste, si tratta anche qui di intendersi, perché la scrittura del critico deve comunque condurre all'opera e non (si pensi a Citati) sostituirla. In questo senso, anche la capacità di Leonelli di condurre il racconto finisce a volte per fare velo alla realtà piuttosto che mostrarcelne le implicazioni e complicazioni. Certo, non tutto si presta, in un'opera sintetica, a essere scandagliato, ma il critico si rifugia a volte in colorate panoramiche (che non rendono giustizia a nessuno) invece di proporre linee di tendenza, di distinzione e differenziazione. Perché, altrimenti, fermarsi su nomi come quelli di Anna Banti, di Cassola, di Attilio Bertolucci - con tutto il rispetto che pur meritano - e citare solo *en passant* quelli di Luigi Russo e di Luciano Anceschi, o non citare affatto Galvano Della Volpe, autore d'uno dei più originali testi teorici del dopoguerra, né un critico come Sergio Antonelli, che pure è stato, sia sul piano dello stile che di una militanza correttamente intesa, una delle figure più significative? E - per non cedere al gioco del chi c'è e chi non c'è - si può davvero limitarsi a dire, del decostruzionismo, che è l'etichetta nuova dell'antico impressionismo?

Qui, più che la scrittura, è forse la fretta che finisce per portare fuori strada, anche se Leonelli sa per lo più evitare queste seccche e riesce anzi a descrivere con chiarezza percorsi critici nient'affatto lineari, mettendo nella dovuta evidenza le tappe che hanno scandito la storia letteraria del secondo Novecento. Non vorremmo dunque che questo libro, che ci appare utile introduzione a un discorso argomentato, nonché animato da uno spirito in larga misura condivisibile, finisca per lasciarsi con quell'impressione di scetticismo che prevale nella sua seconda parte: «Mentre una tempesta ci spinge, come l'Angelo di Klee descritto da Benjamin, irresistibilmente verso il futuro, il passato, che malgrado tutto vorremmo continuare ad abitare, si allontana da noi come Itaca dalla nave di Ulisse addormentato, quando i venti escono dall'otre e infuriano sul mare». Nulla in contrario allo stile, ma non vorremmo, semplicemente, rassegnare a una pagina come questa i nostri destini.

GIUSEPPE LEONELLI  
LA CRITICA LETTERARIA  
IN ITALIA

GARZANTI  
P. 264, LIRE 29.000

## Militanza naturale e stile Da Emilio Cecchi a Garboli La storia di un «mestiere»

EDOARDO ESPOSITO

La critica letteraria. E' anche il tema del libro di Giuseppe Leonelli, *Critica letteraria in Italia (1945-1994)* pubblicato da Garzanti, che tenta di ricostruire, attraverso uno stile raccontato, la storia dei vari confronti tra specialisti in relazione ai vari passaggi della vita del nostro paese.

L'interesse dell'autore per la letteratura e la critica non è freddamente disciplinare, ma attento a cogliere quanto in esse si sostanzia di vita - anche quotidiana - dell'uomo. In quest'ottica, la pubblicazione di un'opera e il dibattito che ne consegue non sono visti da Leonelli solo come eventi del mercato editoriale, ma sono seguiti e illustrati nelle riflessioni che suscitano e nelle contraddizioni che denunciano secondo una pratica «militante» che costituisce del resto uno degli aspetti portanti del suo discorso, e al quale si guarda come a un orizzonte di riferimento.

Non per nulla i capitoli più vivaci e meglio articolati sono il primo, *Critica e impegno*, in cui ad un inquadramento storico che si preoccupa intelligentemente di recuperare e di mettere in luce il magistero di alcune personalità già attive nella prima metà del secolo (De Benedetti, Solmi, Montale) segue una più specifica attenzione a quegli anni che - a cavallo del 1950 - vedono la critica propriamente militante tenere il campo e dare vita a discussioni e polemiche spesso ideologicamente viziate ma sempre vivacemente partecipate: siano esse quelle sulla vittoriana «nuova cultura» o quelle sul realismo, quelle sul «midollo del leone» o sullo sperimentalismo pasoliniano. E,

accanto al primo, l'ultimo, *Fine delle ideologie*, in cui tornano ad essere protagonisti - anche se ormai perdenti - alcuni degli stessi maestri (Fortini, Pasolini, Calvino), e un dibattito - quello sulla *Storia della Morante* - che altri dell'immediato dopoguerra necessariamente richiama.

Leonelli non manifesta invece simpatie né per la critica che nega l'opera e la critica non è freddamente disciplinare, ma attento a cogliere quanto in esse si sostanzia di vita - anche quotidiana - dell'uomo. In quest'ottica, la pubblicazione di un'opera e il dibattito che ne consegue non sono visti da Leonelli solo come eventi del mercato editoriale, ma sono seguiti e illustrati nelle riflessioni che suscitano e nelle contraddizioni che denunciano secondo una pratica «militante» che costituisce del resto uno degli aspetti portanti del suo discorso, e al quale si guarda come a un orizzonte di riferimento.